

DOMENICO POMPILI

SULLA VIA



In copertina:

Grafica realizzata dal Servizio Comunicazioni Sociali diocesano

DOMENICO POMPILI

Vescovo di Verona

SULLA VIA

Lettera pastorale 2026

¹ Caminante, son tus huellas
el camino, y nada más;
caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.
Al andar se hace camino,
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante, no hay camino,
sino estelas en la mar
(Antonio Machado)

L'UOMO CHE CAMMINA

*Viandante, sono le tue orme
il cammino, e nulla più;
viandante, non c'è cammino,
si fa il cammino andando.
Andando si fa il cammino,
e rivolgendo lo sguardo indietro
si vede il sentiero che mai
si tornerà a calpestare.
Viandante, non c'è cammino,
ma soltanto scie nel mare.*

Antonio Machado¹

Siamo viandanti. Lo siamo perché veniamo al mondo con una nascita incompiuta e una strada da cercare, passo dopo passo. Lo siamo perché non possiamo fermare la storia, perché le cose cambiano e non sempre secondo i nostri desideri, perché la vita scorre sospesa su un filo invisibile, perché ci alziamo ogni giorno con il peso del passato sulle spalle, la polvere del presente sui piedi e la luce del futuro negli occhi. Lo siamo quando ci capita di lasciare casa nostra perché in pericolo, perché abbiamo fame, perché cerchiamo un lavoro. E lo siamo anche per fede, perché i cristiani sono “*quelli della via*” (At 9,2; 19,9; 19,23): pellegrini che cercano faticosamente di tenere il passo del Risorto.

I versi di Antonio Machado dicono, comunque, qualcosa di radicale riguardo a ogni storia: il cammino non è già tracciato, si apre – si crea – nell’atto stesso del mettersi in movimento. Inizia con il primo passo, quello che nessuno può fare al posto nostro, e prende forma in una sequenza

quasi mai lineare, lasciandosi riconoscere dalle orme sulla terra. Sull'acqua del mare, nemmeno quelle: solo scie che si dissolvono. Eppure, ciò non importa: il cammino non si conserva, si continua.

Nella lettera *Sul silenzio* le prime indicazioni pastorali venivano descritte come le “scie nel mare” di Machado: provvisorie e incisive al contempo. Quei versi ritornano ora perché si va riannodando un filo mai spezzato, che oggi prende i colori *dell'Assemblea diocesana* (16 maggio scorso) e del discernimento che ne è seguito.

Tra *Sul silenzio* e queste pagine lo spazio non è vuoto: vi abita ciò che ciascuno di noi ha vissuto, e vi si riconosce anche l'intero cammino della Chiesa scaligera. In questo cammino, cercato con desiderio e insieme con senso della misura, si situano anche le altre Lettere: *Sulla luce*, che chiedeva di risvegliare “la nostalgia del mare lontano e sconfinato” prima ancora di distribuire i compiti e di organizzare il la-

voro, e *Sul limite*, che mostrava come un confine possa essere il guado di un fiume, una soglia da attraversare, un sentiero, appunto.

La strada, dunque, è ancora la stessa. Le orme, però, sono molte di più e hanno tracciato percorsi diversi. Viene il momento di guardarli insieme, riconoscere che cosa è essenziale e dare forza a ciò che si è rivelato più fecondo.

Questa lettera porta in copertina un deserto, e non è un'immagine di crisi. Il deserto e il mare hanno in comune proprio ciò che Machado ha visto: sono i due luoghi in cui le orme non restano. Il vento le copre come l'acqua le dissolve, e chi vi passa non lascia dietro di sé una strada già pronta per chi verrà dopo. Eppure è esattamente là che la Bibbia colloca l'origine di un popolo. Nel deserto Israele impara a essere libero e grato; impara a ricevere e a condividere un pane che non si coltiva né si guadagna; impara a riconoscere fratelli e so-

relle. E impara l'ultima cosa, la più difficile: che nessuno di noi *fa camminare* gli altri. Il cammino si fa andando, certamente, ma è Dio a farci camminare. Far memoria del deserto non serve dunque a ridestare la sofferenza dei passaggi difficili, ma a metterci in contatto con una promessa viva: la terra arida fiorirà, nonostante tutto.

Sulla via è un passo dentro questo cammino di speranza, rivolto alle orme già lasciate e alle svolte possibili. La prima parte si mette in ascolto del camminare: che cosa accade a chi cammina, e che cosa ne ha capito la Bibbia. La seconda ha un taglio più operativo per una comunità ecclesiale che si mette nuovamente in viaggio verso Dio, per le strade di questo mondo.

PRIMA PARTE

STRADA FACENDO

Sentirci viandanti può essere un'esperienza d'inquietudine, di paura, di perdita. Eppure, è sulla via che ritroviamo la verità di ciò che siamo, è sulla via che la vita scorre. Via, verità e vita²: tre parole che il Vangelo (cfr. *Gv* 14,6) tiene insieme e che ci chiedono di distinguere ciò che il tempo consuma da ciò che vale la pena traghettare nel tempo che viene. Alessandro Baricco lo ha detto in una pagina da tenere come bussola:

Credo che si tratti di essere capaci di decidere cosa, del mondo vecchio, vogliamo portare fino al mondo nuovo.

² Cfr. l'*incipit* della prima Enciclica di papa Leone XIV: "La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme. Ogni generazione riceve in eredità il compito di dare forma al proprio tempo: di far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile. Ma su ogni epoca incombe il rischio di costruire un mondo disumano e più ingiusto. Là dove l'umanità corre il pericolo di smarrire il proprio volto, noi cristiani alziamo gli occhi verso il Dio che si è fatto carne, sapendo che 'solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo' (GS, 22). Questa magnifica umanità in Gesù Cristo diventa *la Via*, la Verità e la Vita, aprendo per ciascuno di noi la strada per crescere verso la pienezza" (*Magnifica Humanitas*, 1).

Cosa vogliamo che si mantenga intatto pur nell'incertezza di un viaggio oscuro. I legami che non vogliamo spezzare, le radici che non vogliamo perdere, le parole che vorremmo ancora sempre pronunciare, e le idee che non vogliamo smettere di pensare. È un lavoro raffinato. Una cura. [...] Perché ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dei tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse sé stesso in un tempo nuovo³.

³ Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 165.

1. Il Dio viandante

1.1 Itineranza e libertà

Il Dio biblico non è immobile: è una presenza che cammina, viene incontro ed accompagna. Appare così fin dalle origini: in Genesi, nella brezza del giorno, passeggia in un giardino meraviglioso, alla ricerca di un'umanità che si è nascosta per paura di un castigo. In quella situazione di colpa, fatta di silenzio e di terrore, la voce divina si fa sentire con una domanda sorprendente: “*Dove sei?*” (Gn 3,9). È che Dio non ci aspetta alla sbarra dei tribunali: si mette sulle nostre tracce per affiancarci sulla strada della libertà.

Il cammino dell'Esodo va nella stessa direzione vitale. Dio non resta indifferente alla schiavitù del suo popolo e lo spinge a lasciare situazioni malate e senza domani, anche nell'incertezza totale dei passaggi più difficili: il Mar Rosso, il deserto, l'angoscia di aver scommesso sulla speranza sbagliata. Dio guida Israele come *colonna*

di nube e di fuoco (Es 13,21), accompagna gli esiliati a Babilonia e promette di tornare con loro (Is 40). È sempre e solo Dio a farci camminare. Lo mostra finemente il libro del Deuteronomio, nel quale il verbo “*far camminare*” non ha mai come soggetto una persona umana, per quanto possa trattarsi di un’abile guida come Mosè.

Sulle nostre strade si trova dunque un segnale preciso: “*Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere*” (Dt 8,2).

Prende forma così una saggezza dell’*itineranza*: il cammino si fa andando, nessuno può fare il primo passo al posto nostro e c’è Chi ci fa camminare restandoci sempre accanto, fino a piantare *la sua tenda in mezzo a noi* (Gv 1,14).

1.2 Gesù, un Dio a passo d’uomo

I passi umani si susseguono uno dopo l’altro, ma quasi mai si somigliano. Ci sono i passi fatti con i piedi e passi fatti

con i movimenti del cuore; passi di corsa, per entusiasmo, e passi contro voglia, per paura, come quando Giuseppe e Maria devono fuggire in Egitto con il loro bambino, minacciati da un potere arrogante (*Mt* 2,13-15). Gesù è stato un profugo in fasce.

Il Verbo incarnato, dunque, non nasce già grande: si fa creatura nel grembo di una giovane donna che accetta di lasciarsi abitare dall'imprevisto. La rivelazione cristiana non inizia in un palazzo o in un santuario, né tra le righe di libri polverosi, ma sulla via della vita. Lo sapeva bene anche Rabbi Menachem Mendel di Kozk, maestro chassidico: "Dio abita dove lo si lascia entrare"⁴.

Gesù è il Dio che ha imparato a camminare – certamente anche da sua madre e suo padre – rivelando fin dall'inizio che la libertà ha bisogno di legami buoni e solidali. Viene in mente un dipinto di Vincent

⁴ Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, p. 64.

Van Gogh del 1890: *Primi Passi*. Ricoverato nell'ospedale di Saint-Rémy, Van Gogh lavora su una fotografia di un disegno di Millet e la traduce in un quadro ricchissimo di colori. Nella tela, il padre ha posato a terra gli strumenti del lavoro e si è abbassato per essere all'altezza del bambino; la madre non lo trattiene, lo incoraggia a lasciarsi andare.

È la scena di un piccolo, immenso apprendistato: lasciar andare una mano per imparare ad andare avanti da sé. Riguarda le vite piccole, ma mette alla prova anche chi le accompagna, diviso tra il desiderio e il timore. Perché il passo si fa solo accettando che per un attimo – un piede sollevato, l'altro non ancora appoggiato – ci sia squilibrio. Occorre lanciarsi in quello che sembra un vuoto, mettere in conto di cadere, sperare che qualcuno ci rialzi e curi le nostre ferite. E occorre uno spazio sicuro dove tentare, e dove poter ritornare indietro.

L'immagine si lascia leggere come una scena di *iniziazione*. Imparando a cam-

minare, il bambino scopre un segreto sul mondo: quanto sa essere duro e resistente, ma anche quanto sa essere accogliente. Camminare vuol dire esplorare la vita secondo intenzioni personali – andare di qui o di là – e segnare il tempo con il proprio passaggio. I passi di Gesù, però, si faranno sempre più arrischiati e seguirlo non sarà più così appagante. Strada facendo, Gesù si avvicina sempre più consapevolmente alla croce e le orme che lascia sulla terra esprimono un paradosso difficile da assumere senza sentire il brivido della morte addosso: non c'è modo migliore di salvare la propria vita che perderla (cfr. *Mt* 16,24-27).

Tuttavia, proprio in questa direzione paradossale e radicale è andata la sua crescita “*in sapienza, età e grazia*” (*Lc* 2,52). Dio ha camminato tra noi a passo d'uomo, offrendosi come la via – la porta – da attraversare per una vita buona. Un Dio così non può essere conosciuto a distanza: occorre frequentarlo come compagno di viaggio. “*Venite e vedrete*” (*Gv* 1,38-39):

per sapere dove abita il Maestro occorre fare strada, muoversi anche con un piccolo desiderio e con primi passi incerti.

Il nostro Dio è l'uomo che cammina:
Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato. Quello che si sa di lui lo si deve a un libro. Se avessimo un orecchio un po' più fine, potremmo fare a meno di quel libro e ricevere notizie di lui ascoltando il canto dei granelli di sabbia, sollevati dai suoi piedi nudi. Nulla si riprende dal suo passaggio e il suo passaggio non conosce fine⁵.

Il Regno di Dio nasce da quel passaggio. È fatto di gente che arriva da ogni parte del mondo, in tanti modi diversi. L'evangelista Luca lo immagina come *una grande tavola imbandita*. La gente è venuta da

⁵ Christian Bobin, *L'uomo che cammina*, 9-10, Qiqajon, Magnano (Bi), pp. 9-10.

oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, e succede una cosa strana: alcuni tra gli ultimi diventano i primi e alcuni tra i primi restano ultimi (*Lc* 13,29-30). I punti cardinali non contano più: conta il passaggio dal buio del dolore alla luce della speranza, dalle porte chiuse alle strade del mondo, dalla notte della morte al lampo della vita.

I passi più liberi sono anche i più rischiosi, perché illuminano ciò che i sistemi corrotti vorrebbero lasciare in ombra. “Cento passi ci sono da casa nostra, cento passi”: così, nel film di Marco Tullio Giordana⁶, Peppino Impastato (1948-1978) misura la strada che separa la sua casa da quella del boss mafioso Gaetano Badalamenti. Una distanza minima sulla mappa, abissale nella vita. Impastato l’ha attraversata con le sue denunce, e per questo fu ucciso: aveva tenuto libera la propria coscienza anche nella prossimità più stretta con il male e

⁶ È una battuta del film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana.

con il potere. Si può abitare a cento passi dal male e non appartenergli.

Certo, ci sono anche i passi sbagliati, quelli che vanno nella direzione contraria alla chiamata. La Scrittura li descrive chiaramente: Pietro, per un istante, crede di poter camminare sulle acque come il suo Maestro, poi guarda il vento, ha paura, e affonda (*Mt* 14,30); Giona riceve un ordine preciso che lo manda verso oriente – “*Alzati, va' a Ninive*” – e si alza sì, ma per scendere al porto e imbarcarsi verso Tarsis, il punto più lontano, a occidente, che la sua immaginazione potesse raggiungere (*Gio* 1,1-3). In un caso e nell'altro, la direzione sbagliata nasce dalla stessa paura: andare dove Dio chiama, e non dove avremmo scelto noi.

1.3 Ritorno al futuro: verso la croce per rinascere

Del tempo che scorre possiamo dire qualcosa solo riguardo a ciò che è stato, perché il futuro ci sfugge. La cultura ebrai-

ca raffigura questa condizione con un'immagine precisa: il futuro sta dietro di noi, nascosto allo sguardo, mentre il passato ci sta davanti, perché lo abbiamo già vissuto e lo conosciamo. Walter Benjamin lo ha ripreso commentando il celebre *Angelus Novus* di Paul Klee: un angelo con le ali distese sulle rovine del mondo, che cammina all'indietro tenendo gli occhi sull'unica cosa che conosce, il passato. Se il tempo scorre senza dirci dove va, una cosa almeno possiamo farla: guardare le orme che stiamo lasciando, e quelle che stiamo cancellando.

A volte le macerie sono scoraggianti e la paura di perdere ciò che abbiamo ci inibisce nel procedere oltre. È accaduto ai discepoli quando Gesù ha iniziato a far presagire loro un epilogo tutt'altro che glorioso. L'evangelista Marco descrive la dinamica con grande trasparenza, affiancando a ogni annuncio della passione da parte di Gesù un tratto di miseria umana dei suoi compagni di viaggio. Nel primo riferimento alla

croce (Mc 8,31-33), infatti, Pietro reagisce malamente, tanto che Gesù lo rimprovera con altrettanta forza: hai smarrito la direzione, rimettiti dietro di me (*“vade retro”*), e smettila di pensare secondo gli uomini, cioè di metterti di traverso sulla strada del Vangelo (*“Satan!”*). Nel secondo, i discepoli si mettono a discutere su chi tra loro fosse più grande, con la solita logica dell'onore (Mc 9,33-35). Nel terzo, Giacomo e Giovanni osano chiedere al Maestro di sedersi l'uno alla destra e l'altro alla sinistra (Mc 10,32-40): probabilmente immaginavano di posizionarsi accanto a un trono, non a una croce. In tutti e tre i casi, Gesù capovolge la scala su cui stavano misurando le distanze: *“Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore”* (Mc 10,43).

Gesù non riserva questo discorso ai suoi discepoli più intimi, lo estende anche alla folla: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mc 8,34). *“Dietro”*, allora, non è più il luogo della sconfitta o

dell'esclusione: è la postura richiesta dalla prossimità con Dio.

Certo, anche Gesù è costretto a fare i conti con un futuro che non vede e che si prospetta tragico. Nell'Orto degli ulivi, la notte prima di morire, dice ai suoi: *"La mia anima è triste fino alla morte"* (Mt 26,38). Anche lui, per un istante, cammina come l'*Angelus Novus* di Klee: il volto rivolto a ciò che conosce – la vita, gli amici, la cena appena condivisa, l'accadere miracoloso del Regno nelle storie più disperate – mentre il vento lo spinge verso un domani inquietante. Tuttavia, Gesù non cerca di controllare la direzione e si affida alla volontà del Padre. È l'unico modo per attraversare un futuro che resta invisibile fino all'ultimo passo: non inseguirlo, non fuggirlo, ma lasciarsi condurre nel deserto dallo Spirito di un Padre affidabile.

Il deserto, del resto, nella Bibbia non è soltanto il luogo dove ci si perde. È il luogo in cui Dio promette la cosa più im-

probabile: “*Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa*” (Is 35,1). Isaia parla a gente che ha visto crollare tutto e non trova più ragioni per rimettersi in piedi; ne descrive la condizione con due immagini fisiche che ci riguardano – mani fiacche e ginocchia vacillanti (Is 35,3) – e annuncia che lo zoppo salterà come un cervo e il muto griderà di gioia. L’annuncio è volutamente sproporzionato: Dio non fa fiorire un’aiuola, fa fiorire il deserto. Dio non ci attende alla fine del viaggio, intento a controllare chi ce l’ha fatta: apre il cammino insieme a noi. Possiamo sperare di rialzarci perché Dio ci è già venuto incontro e sta per strada con la sua gente.

2. Una teologia dei piedi

2.1 Togliamoci i sandali

Quando la Bibbia vuole indicare un luogo sacro, sceglie un'immagine semplice: piedi nudi, senza protezione, senza distanza. Accade a Mosè, davanti al roveto che arde e non si consuma: *“Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo”* (Es 3,5). Prima ancora di ricevere un nome per Dio e una missione per sé, Mosè deve lasciare che i suoi piedi tocchino la terra: è un segno di rispetto, ma anche di consapevolezza e di accettazione del proprio limite. Il contatto diretto con il suolo ci ricorda che siamo parte di un ecosistema: l'umanità non sta fuori dalla natura, è semmai quel punto in cui la natura sa interrogare sé stessa. Proprio per questo non possiamo trattare la terra come un oggetto da possedere. I ghiacciai che si ritirano, i mari che si surriscaldano, le frane che spezzano le strade di montagna, le foreste tagliate, i fiumi di fango che travolgono tutto: sono queste le orme che stiamo

lasciando sul nostro pianeta, e non possiamo far finta di non vederle.

Anche l'amore, del resto, va scalzo. Nel *Simposio* è Diotima a descrivere Eros come un vagabondo senza casa, figlio di Pover-tà e di Ingegno, sempre in cammino tra la miseria del bisogno e l'energia del desiderio. L'amore non possiede nulla, semplicemente cammina. E chi va scalzo sente sotto i piedi il terreno che altri calpestano: non si può chiamare progresso ciò che pochi guadagnano e che tutti gli altri pagano.

Oggi il “*suolo santo*” non è scomparso e non ha smesso di chiederci una spogliazione: togliere tutto ciò che impedisce il contatto con la vita ferita. Il suolo santo si trova, allora, nei corridoi di un ospedale, dove si entra in punta di piedi e si abbassa la voce, come se un istinto più antico di ogni protocollo sapesse che lì la vita è senza difese. Si trova nelle case di riposo, dove tante persone anziane aspettano una visita, un gesto, una mano che non abbia fretta.

Si trova nelle celle carcerarie, dove la via si smarrisce e la vita è chiusa a chiave, con una verità che non interessa quasi a nessuno.

Ogni volta che ci avviciniamo a una vita ferita calpestiamo un suolo santo. Togliersi le scarpe vuol dire allora deporre la fretta, umanizzare le regole, colmare la distanza protettiva.

C'è chi questo gesto lo ha fatto diventare, letteralmente, un cammino di pace: le madri palestinesi e israeliane che si sono tolte le scarpe e hanno camminato insieme, a piedi nudi, per dire che nessun dolore autorizza a costruire un muro di silenzio o a rispondere con la violenza. Partita da Roma, dall'*Ara Pacis* al Pincio, la *Barefoot Walk* si è rifatta in altre città e ogni volta ripete la stessa domanda: oggi dove e per chi ci togliamo le scarpe?

2.2 Lavare i piedi e farseli lavare

Lavare i piedi ad altri e farseli lavare: la fede cristiana sta in questi due gesti insieme.

Tra i due, diceva don Tonino Bello, non c'è contrapposizione ma reciprocità, ed è la reciprocità a generare legami buoni. Brocca, catino e asciugatoio tengono insieme una comunità.

L'evangelista Giovanni (*Gv* 13,1-15) ha enfatizzato questo gesto di Gesù, lasciandogli il posto che Matteo, Marco e Luca riservano alle parole sul pane e sul calice. Come dire: se volete capire l'Eucaristia, guardate in basso.

C'è però una stranezza: che senso ha lavare i piedi degli ospiti nel mezzo della cena e non al loro arrivo? Fatto sulla soglia di casa, prima di sedersi a tavola, sarebbe stato un gesto ordinario di igiene, affidato all'ultimo dei servi. A metà cena – e per giunta fatto dall'ospite d'onore – diventa un'altra cosa. È il segno di quella prossimità radicale di chi sa amare le vite “*fino alla fine*” (*Gv* 13,1).

Ripetiamo spesso che qui il potere si fa “servizio”. Detta così, la frase lascia il pote-

re esattamente dov'era, solo con un nome più bello. In realtà Gesù non nobilita il potere né lo trasfigura: lo svuota di ogni gerarchia. Chi lava i piedi non comanda con umiltà. Ama in modo radicale ed è questo l'unico potere che resta.

Non è un amore eroico, ma di reciprocità. Non prevede solo il gesto di cura da parte di chi ne ha la forza, ma anche la disponibilità a essere serviti, aiutati, accuditi. Non è facile stare dalla parte di chi riceve e Pietro, infatti, si ribella: “*Non mi laverai mai i piedi!*” (Gv 13,8). Il discepolo dovrà dunque fare un passaggio importante, se vuole davvero partecipare al mondo di Gesù: immergersi nell'amore che cura, tanto nella forza quanto nella debolezza. Una reciprocità a dir poco scandalosa: una pietra d'inciampo sul cammino dietro a Gesù.

2.3 Pietre d'inciampo

“*Beato chi non si scandalizza di me*” (Mt 11,6): beato, cioè, chi accetta di entrare in questo mondo rovesciato, dove perdere la

vita significa ritrovarla e cercare di mettersi al sicuro significa smarrirsi nella solitudine egoista.

Chi cammina, del resto, conosce l'inciampo: il piede che urta, il passo che si spezza, il corpo che per un attimo non si governa più. I piedi non sono soltanto ciò che ci porta, ma anche ciò che ci espone. E il Vangelo non promette un cammino senza pietre: ne colloca una al centro della strada e ci chiede di distinguere, perché ci sono inciampi che svegliano e inciampi che feriscono.

C'è *l'inciampo che sveglia*. Cristo pietra d'inciampo è la grazia che fa cadere le nostre andature troppo sicure: chi marcia spedito nelle proprie certezze – anche religiose – prima o poi vi urta contro, e quella caduta è spesso l'inizio della fede. Il fratello maggiore della parabola (*Lc 15, 11-32*), rimasto sulla soglia al suono della musica e delle danze, è esattamente un uomo che inciampa nella misericordia: la festa im-

meritata del padre gli fa scandalo, e la sua giustizia contabile si rivela una prigionia. È forse questo lo scandalo più attuale, dentro e fuori le nostre comunità: non il Dio crocifisso, ma il Dio che fa festa per chi non se la merita. Anche le nostre città conoscono pietre d'inciampo volute: le piccole targhe d'ottone incastonate nel selciato davanti alle case di chi fu deportato e ucciso, che obbligano il passo a rompersi e lo sguardo ad abbassarsi su un nome. Una comunità cristiana dovrebbe custodire inciampi così: le vittime della storia, i poveri della porta accanto, le persone che le nostre stesse comunità hanno ferito. Guai a un'andatura ecclesiale così fluida da non inciampare più in nessuno.

E poi c'è *l'inciampo che ferisce*. Come credenti, a volte siamo noi d'inciampo nelle vite altrui. Succede quando i sacramenti diventano premi da meritare. Nelle Assemblee vicariali qualcuno ha raccontato di essersi sentito dire che i sacramenti “non si regalano, si guadagnano”. Una

frase così rovescia l'intero Vangelo della grazia e trasforma la soglia della comunità in una dogana dove si controllano i documenti. E c'è chi capisce di non averli in regola prima ancora di bussare. Succede quando i nostri linguaggi umiliano, i nostri sguardi schedano, le nostre porte si aprono solo a coloro che ci sembrano a posto.

Quasi mai è cattiveria ed è proprio per questo che è più difficile da vedere. È distrazione, è abitudine, è l'orario pensato per chi già c'è. Il problema è che chi inciampa non torna a raccontarlo: se ne va in silenzio e noi non sappiamo nemmeno di averlo perso. Ogni volta che teniamo il Vangelo lontano dalle vite – non importa se i motivi ci sembrano buoni – non stiamo custodendo la soglia: la stiamo alzando.

“La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo” (Sal 118,22). C'è un solo modo di non restare scandalizzati da questa logica: adottarla come stile

di vita e come forma delle nostre comunità. Per questo l'Assemblea parrocchiale, auspicata almeno una volta all'anno, dovrà nel confronto custodire tra le sue domande anche questa: quest'anno, per chi siamo stati inciampo? E ogni volta che la risposta avrà un nome, il cammino comune ricominci da una richiesta di perdono.

3. Incontri per strada

3.1 Sulla via di Emmaus

Sono sempre più numerose le persone che si rimettono a camminare per prendersi il tempo di gustare la natura, il silenzio, la luce, la compagnia, e per domandarsi dove sta andando la loro vita. Anche da noi ci sono esperienze interessanti in questo senso: il Sentiero di Maria, i pellegrinaggi urbani della *Verona Minor Hierusalem*, le passeggiate durante la rassegna dei *Poeti sociali*, i pellegrinaggi parrocchiali al santuario della Madonna della Corona. E ci sono le processioni, che convocano ancora tanta gente e custodiscono il senso del camminare insieme. Che cosa si impara, infatti, camminando così? Anzitutto che camminare non è arrivare a una meta: è disporsi a fare attenzione a chi sta sulla nostra stessa strada, per ammirare insieme un paesaggio vivo. Il passo condiviso ha una propria pedagogia silenziosa: obbliga ad accordare i ritmi, a rallentare per chi resta indietro, a onorare il tempo e lo spazio,

ad ascoltare fianco a fianco, che è spesso il modo in cui le cose difficili riescono finalmente a essere dette.

La strada è anche il luogo delle sorprese. Ai due discepoli di Emmaus il cuore arde lungo la via, ma se ne accorgeranno solo dopo. Il loro inizia come un cammino triste e amaro: parlano della morte del Maestro a cui avevano affidato tutte le loro speranze, e lo dicono a uno straniero che sembra passato di lì per caso. “*Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?*” (Lc 24,17), chiede il Risorto. È una domanda connessa a quella che risuona nel giardino delle origini: “*Dove sei?*”. Questo Dio, infatti, cerca sempre i suoi figli e le sue figlie. Li cerca quando sbagliano. Li cerca mentre tornano a casa tristi, con le speranze tradite e le occasioni mancate. Li cerca perfino dentro la loro diffidenza. Perché la notizia era già arrivata. Solo che a portarla erano state delle donne, e le loro parole suonavano come “*un vaneggiamento*” (Lc 24,11).

Il forestiero, però, non si limita ad ascoltare: “*Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*” (Lc 24,27). La prima formazione adulta della fede avviene così, camminando: una Parola che non cade dall’alto, ma si fa strada dentro le domande e le delusioni di chi la ascolta, finché il cuore riprende ad ardere.

Poi accade il riconoscimento, e accade a tavola: capiscono tutto da come quello sconosciuto spezza il pane e ringrazia Dio per il bene che ha nelle mani. La strada conduce alla mensa. L’attimo è però fugace, Gesù scompare. Eppure, una celebrazione vissuta così – curata, gioiosa, partecipata – raccoglie la stanchezza e rilancia il cammino. I due si alzano e “*senza indugio*” (Lc 24,33) tornano sui loro passi, nella direzione inversa. È un dettaglio da non perdere: il Risorto non accompagna solo le vite che stanno ai piedi della croce, ma raggiunge anche quelle che si stanno incamminando nel verso contrario. Cammina con chi se

ne va e, come prima cosa, fa una domanda e si fa raccontare una storia. Il ministero di Gesù è itinerante: raggiunge le vite là dove queste si trovano, nei loro giorni feriali, nella loro situazione concreta. Fare la volontà del Padre significa allora uscire dai recinti – quelli della religione, quelli dell'abitudine, quelli della sicurezza – perché a Dio interessano le vite reali. Per questo, la sequela si fa per strada.

3.2 Dal ciglio della strada alla locanda

Sul ciglio della strada che scende da Gerusalemme a Gerico c'è un uomo ferito (*Lc* 10,25-37). Picchiato e derubato da briganti, giace a terra sospeso tra la vita e la morte. Un sacerdote e un levita lo vedono, ma passano oltre, probabilmente perché un qualunque contatto con il sangue umano avrebbe impedito loro il servizio liturgico al tempio. Un Samaritano, uno da cui nessuno si aspetterebbe il bene, invece si ferma. Tutti e tre partono dalla stessa esperienza – vedono – ma solo il terzo interrompe il

proprio cammino. Il Samaritano sa una cosa che gli altri due ignorano: la prossimità non è uno stato, è un atto. Nessuna legge stabilisce quali siano le poche vite sfortunate di cui siamo responsabili: prossimi si diventa fermandosi. La fede che permette di tirare dritto è inautentica, e nessuna liturgia dovrebbe diventare l'alibi: *“Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso”* (Is 1,16-17).

Il racconto di quell'atto è tutto in una sequenza di verbi concreti: *lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, fasciò le ferite, versò olio e vino, lo caricò sul suo asino, lo portò a una locanda, si prese cura di lui* (cfr. Lc 10,33-34). È una grammatica della cura che non contiene nulla di astratto: occhi, viscere, mani, olio, vino, un animale, del denaro. La compassione, nel Vangelo, ha sempre questa forma: non un sentimento estemporaneo venuto da uno sguardo fugace e riparato, ma un corpo che si muove verso la vita più prossima.

La parabola però non finisce sul ciglio della strada: finisce in una locanda (in greco *pandocheion*, luogo che accoglie tutti). Qui c'è un personaggio che quasi nessuno nota: l'albergatore che riceve da un perfetto sconosciuto un ferito, qualche spicciolo e una promessa di saldo a cui decide di credere senza garanzie. Il bene, a guardarlo da vicino, funziona quasi sempre così: una catena in cui ciascuno accetta di custodire ciò che un altro ha cominciato, senza sapere come andrà a finire. Perché la cura duri servono dunque due cose insieme: chi si ferma sul ciglio e locande aperte – sistemi di cura, strutture, alleanze – con albergatori disposti a coinvolgersi. È il movimento che chiediamo alle nostre comunità: dal gesto alla struttura, dall'emozione del soccorso alla pazienza della locanda. Sapersi fermare sul ciglio, certo, ma anche costruire e custodire luoghi dove la cura possa durare oltre il primo slancio. Quali sono, oggi, le nostre locande? E che cosa lasciamo, insieme ai due denari, perché la cura continui anche quando noi saremo ripartiti?

3.3 Ai crocicchi delle strade: la festa del Regno

Il re ha preparato tutto per le nozze del figlio, ma le persone invitate non vengono (Mt 22,1-14). Alcune sono così contrariate da cacciare in malo modo i servi che hanno portato l'invito. La festa però non viene annullata. Viene offerta a chi sta “*ai crocicchi delle strade*”, negli snodi del viavai quotidiano.

Proviamo a immaginare chi passava di lì: i mercanti con le carovane, i contadini che tornano dai campi, le donne che vanno a prendere l'acqua, i mendicanti, i lebbrosi che non possono entrare in città, le prostitute, gente straniera di passaggio, i bambini e le bambine che giocano all'aria aperta. Non è gente che si sceglie, è gente che si incontra. E ai crocicchi delle strade, dice la Scrittura, si trova anche la Sapienza (Pr 8,2-3), figura femminile che il cristiano rilegge come saggezza del Verbo. La Sapienza non abita il tempio: sta dove si passa. E grida. Vuol dire che Dio non at-

traversa gli incroci per recuperare qualcuno con cui riempire una sala rimasta vuota: li abita, perché sono uno dei suoi pulpiti preferiti. Non c'è alcun esame da passare, non ci sono credenziali da mostrare, non ci sono meriti da guadagnare: la sala si riempie di commensali che nessuno avrebbe messo su una lista di nozze principesca. Si manifesta allora una regalità diversa, forse solo in quanto restituisce dignità a chi non ha alcun potere, riconoscimento, ricchezza, onore. Di questa regalità si nutre la Chiesa.

Resta il particolare stridente: un invitato buttato fuori all'improvviso, legato mani e piedi, perché non indossa l'abito nuziale. La scena è meno dura di quanto appaia, se è vero che gli abiti venivano distribuiti all'ingresso: chi non lo indossa ha accettato il posto e ha rifiutato la festa. Il senso, comunque, è chiaro: il dono chiede di essere festeggiato, non consumato né archiviato. Salvare il tempo della gratuità è perciò un compito nostro: sottrarlo alla fretta che di-

vora il presente, liberarlo dalla logica del consumo e impedire che la gioia resti un fatto privato. Le nostre celebrazioni nascono da questa cura del tempo donato che viene restituito come libertà. Custodisci il sabato e il sabato custodirà te, dice la tradizione ebraica; e i primi cristiani hanno presto imparato a “non poter vivere senza la domenica” (Martiri di Abitene). Sono spazi di resistenza in un mondo che non conosce più né il silenzio né la lode.

SECONDA PARTE

CAMMINARE
INSIEME

Al termine *dell'Assemblea diocesana* una richiesta si è levata tra i tavoli: la concretezza! È giusto aspettarsela, occorre però intendersi. Esiste una *concretezza facile*: nasce dal fatto che qualcuno decide e molti eseguono. È veloce, misurabile, rassicurante, ma lascia le persone fuori dal processo e produce una solitudine che alla lunga logora. Esiste poi una *concretezza difficile*: più lenta, spesso più faticosa, e però duratura perché nasce da un percorso che le persone hanno attraversato insieme. È questa la concretezza che l'Assemblea diocesana ha cercato, senza dirlo. Non ci è chiesto di essere veloci: ci è chiesto di essere rapidi! Le due parole non dicono la stessa cosa: *veloce* è chi accorcia i tempi; *rapido*, nell'etimologia, è chi si lascia "rapire", afferrare e portare via da ciò che lo attira. È questo che ci è chiesto: lasciarci rapire da poche scelte essenziali, profonde e generatrici di reciprocità. L'Assemblea diocesana ce ne ha consegnate quattro. Le richiamo una ad una.

La prima riguarda *la festa come esperienza spirituale*. È la scelta di una liturgia curata e partecipata, che faccia sentire la comunità “*un solo corpo*”, e celebri il Dio della vita. È la riscoperta di che cosa significhi davvero far festa: un tempo che interrompe l'ordinario, apre alla gratuità, rigenera le relazioni e rinnova il legame con Dio, con le sorelle e i fratelli, con i doni della creazione.

La seconda riguarda la *formazione di una fede adulta*. Se la fede non tocca la vita delle persone adulte e non matura nella profondità delle loro storie, molto difficilmente le generazioni più giovani potranno essere raggiunte dalle ragioni della speranza cristiana.

La terza riguarda la *prossimità* alle persone fragili e la cura delle vite segnate dal limite. Chiede alle comunità cristiane un volto accogliente e non giudicante, capace di ascoltare chiunque, senza distinzione alcuna. *Todos, todos, todos!*

La quarta riguarda la *sinodalità come stile di corresponsabilità* che dà forma viva al “*corpo*” ecclesiale: non lasciare ai soli presbiteri la responsabilità e la cura delle comunità e immaginare con creatività la guida pastorale, in una sinfonia di carismi che vanno condivisi e non privatizzati.

Sono queste le quattro strade che provano a trasformare le orme in passi condivisi: tra noi e in corrispondenza a ciò che il *Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia* ci ha consegnato con *Lievito di pace e di speranza* e che la CEI ha ripreso nelle linee di orientamento *Radicati e costruiti in Cristo*. Percorrendo queste quattro strade, la Chiesa di Verona non fa un cammino privato: cammina con la Chiesa italiana.

Due avvertenze, prima di incamminarci.

La prima riguarda il modo di leggere questa Lettera: raccoglie le orme del nostro cammino e rimanda a quelle che ogni comunità – in ascolto della Parola e della

realtà – è chiamata a lasciare tenendo conto della propria situazione, nella libertà di sperimentare e con il dovere di verificare. I passi concreti che ne derivano, via per via, sono raccolti nello strumento di lavoro associato a questa Lettera.

La seconda avvertenza riguarda una sensibilità che dovremmo sempre avere verso la presenza delle donne nelle nostre comunità: la si riconosca nel suo valore. Le donne non camminano per una via a parte, tutta loro. Il loro passo, però, è appesantito da ostacoli che nulla hanno a che fare con il Vangelo. Questa consapevolezza va assunta nello sguardo di chi legge e portata su ciascuna delle quattro strade: il cammino, se è comune, lo è per tutte e per tutti.

1. Camminare è festeggiare

La prima strada è quella della festa. L'abbiamo incontrata, nella prima parte, ai crocicchi: una sala che si riempie di persone che nessuno avrebbe messo su una lista di nozze, e un dono che chiede di essere festeggiato, non consumato né archiviato. Resta ora da chiedersi che cosa accade a quella festa quando diventa la nostra domenica, in una delle nostre chiese.

1.1 *Il sacro esprime la vita?*

Il sacro non è la separazione dalla vita, è la sua intensità. Quando diventa recinto, muore; quando invece diventa esperienza, trasfigura la vita e la riannoda a Dio e alla comunità. La liturgia è davvero “*fonte e culmine*” (SC 10) solo quando tiene insieme altare, vita quotidiana e fraternità: quando ciò che celebriamo racconta ciò che viviamo e ciò che viviamo matura in ciò che celebriamo. Se il sacro sta in questa relazione con la vita cambia anche il modo di incontrarlo: non si spiega, si percepisce.

Lo si tocca dove la vita si fa più densa e va in profondità, rivelandosi abitata da una presenza altra. I bambini lo sanno da sempre, per questo il Vangelo li considera maestri di una verità semplice e autentica. Nel Vangelo secondo Marco c'è una scena da portare sempre nel cuore. I discepoli allontanano i bambini, e Gesù – è uno dei rari momenti in cui il Vangelo usa per lui questo verbo – si indigna: *“Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio”* (Mc 10,14). Non dice che i bambini entreranno nel Regno quando saranno pronti, istruiti, “sacramentalizzati”: dice che il Regno già appartiene a loro. I bambini non sono progetti incompiuti da riempire con qualche perla di saggezza: sono portatori di una verità spirituale che noi adulti spesso abbiamo smarrito. Anzi, Gesù capovolge il discorso: *“Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”* (Mc 10,15). Siamo dunque noi a dover imparare da loro. Non significa rinunciare all'autorevolezza dell'esperienza adulta, ma recuperare quello

sguardo fiducioso, aperto e capace di meraviglia, che resta la porta d'accesso al mistero di Dio.

Ciò che il Vangelo proclama come verità teologica, Maria Montessori l'ha riconosciuto come evidenza pedagogica: esiste una spiritualità infantile originaria, nasce dal percepire direttamente la promessa contenuta nella vita. È quella che si chiama *fede elementare*: la fiducia di fondo nella bontà dell'esistenza, il nucleo più immediato del credere. Qui basta trarne la conseguenza educativa. Il compito non è creare la vita spirituale di una bambina o di un bambino, ma riconoscerla, custodirla, sostenerla. Tradirla è scandalo nel senso evangelico più severo. Non soltanto l'abuso fisico e psicologico, orrendo, ma anche l'indifferenza, il cinismo, la negazione delle domande esistenziali, un'educazione tutta di prestazioni e di traguardi che cresce i bambini come se la vita non avesse un senso che la trascende. Le parole di Gesù sulla "*macina da mulino*" (Mt 18,6) non lasciano scampo: nessuna pietra sul cammino dei piccoli.

1.2 “Udì la musica e le danze” (Lc 15,25): giovani e liturgia

Nella parabola comunemente associata al “*figliol prodigo*” (Lc 15,11-32), c’è un giovane che resta fuori dalla festa, ferito e arrabbiato. Il padre esce a pregarlo di entrare. Perché non riesce a sentire che quella festa è anche sua, e non solo di suo fratello che è tornato a casa dopo una scelta sbagliata che lo ha ridotto in miseria?

Quella scena incrocia una delle domande che sentiamo più spesso: perché i giovani non entrano più nelle nostre liturgie? Forse perché dalla strada la musica si sente poco e viene distorta dalle abitudini più stanche? Nelle Assemblee vicariali qualcuno lo ha detto con disarmante onestà: non è che i giovani abbiano un motivo particolare per non venire più a Messa; più semplicemente, non trovano “un perché andarci”. Le ricerche più recenti⁷ dicono la stessa cosa con altre parole: per loro li-

⁷ Cfr. Paola Bignardi, *Dio, dove sei? Giovani in ricerca*, Vita e Pensiero, Milano 2024.

turgia significa Messa della domenica e la Messa è noiosa e distante dalla vita. Coloro che ancora sperano in un cambiamento, chiedono di essere più coinvolti, di trovare un'esperienza di comunità, e poi canti belli, omelie sobrie, testimonianze credibili.

Non è una situazione che si risolve in fretta: per far tornare a parlare i riti non basta spiegarli e nemmeno abbellirli. Occorre un cammino, e questo cammino ha due direzioni da tenere insieme.

Da un lato c'è una densità che non va tolta. La Messa è un rito complesso, con una storia lunga, con gesti e parole che non si consegnano al primo sguardo e che proprio per questo esprimono più di quanto riusciamo a capirne. Questa opacità non è un difetto da correggere: è ciò che chiede un apprendistato, perché nessuno impari ad abitare una casa nel tempo di una visita. Servono percorsi più immersivi, che introducano poco per volta alla Parola e all'Eucaristia.

Dall'altro lato ci sono forme comunicative invecchiate, ripetizioni che hanno perso respiro, un linguaggio che in certi passaggi non raggiunge più nessuno, "antiquato come una macchina da scrivere" (Timothy Radcliffe). Qui il lavoro va fatto, senza nostalgie: attualizzare canti e testi, curare l'animazione, prendere sul serio le omelie. Non sono ritocchi di superficie: sono il modo in cui una comunità esprime la propria accoglienza.

Su questo terreno l'Assemblea diocesana ha consegnato ai Consigli pastorali parrocchiali una proposta esplicita e coraggiosa: valutare, in dialogo con il vicariato, la riduzione del numero delle Messe domenicali "per favorire celebrazioni più curate, animate, gioiose, capaci di far sentire la comunità un solo corpo". Meglio poche celebrazioni curate e davvero espressive del mistero, che molte celebrazioni esangui.

Dalle Assemblee vicariali è emerso anche il desiderio di una "Messa dell'accoglienza",

più vicina al linguaggio e ai segni dei più giovani: è una pista da sperimentare con la stessa regola di tutti i laboratori, cioè autorizzata, accompagnata e verificata anno per anno. Da quando è nata la Messa con i fanciulli, del resto, non abbiamo più pensato al rapporto tra liturgia ed età della vita. Non si tratta di spezzettare la comunità, ma di riconoscere che ogni generazione ha un proprio linguaggio e un proprio passo nella preghiera.

Accanto alla liturgia va coltivata l'educazione alla preghiera: piccoli gruppi di preghiera nelle abitazioni, accompagnamento spirituale nei vicariati e nelle case di spiritualità. È la scuola più feriale del sacro: dove qualcuno impara a pregare, una comunità sta già respirando.

Va restituita dignità alla musica liturgica, anche con un mandato diocesano per chi anima il canto, e va innalzata la qualità dei repertori, senza cedere alla tentazione di ripetere ciò che da troppi anni cantiamo sempre allo stesso modo.

Su tutto questo l'investimento decisivo è la formazione: l'omelia e l'*ars celebrandi* per presbiteri e diaconi, i ministeri liturgici per laiche e laici, meglio ancora se in percorsi comuni, perché la liturgia è di tutta l'assemblea. E i giovani non vanno considerati destinatari da riconquistare, ma protagonisti da coinvolgere: dove è stato dato loro uno spazio vero di responsabilità – la musica, la Parola, l'altare – la soglia si è riaperta da sola. Con un'attenzione, però. Capita che la liturgia venga usata per creare un momento di gruppo, per scaldare i legami tra chi c'è. Ma la liturgia non nasce da noi: ci precede e ci porta oltre noi stessi. Non è il luogo dove ci confermiamo a vicenda, è un luogo di conversione. Il rito ha una forma stabilizzata e dentro quella forma la creatività è sempre possibile e anzi doverosa, ma non illimitata: il rito custodisce il Mistero, una sorgente da cui non vogliamo separarci.

Proprio perché precede le parole, la liturgia è anche una via d'ingresso per chi

non conosce ancora bene l'italiano: cantare e suonare insieme è già sintonizzarsi con la Parola, con la comunità, e insieme prendere confidenza con il mondo simbolico e culturale del luogo in cui si vive.

1.3 Iniziazione cristiana: ridare voce ai segni, alle parole e ai legami

Da più parti si dice che l'*iniziazione cristiana* si è impoverita. Le Assemblee vicariali hanno usato parole ancora più dirette, denunciando una catechesi che consegna sacramenti come tappe burocratiche e che poi assiste al congedo generale. I segni della Pasqua ci sono ancora – narrazioni e riti – ma hanno perso il senso, coperti dall'abitudine.

Ridare voce a parole, segni e legami chiede il cambio di prospettiva che l'Assemblea diocesana ha già indicato: dall'iniziazione come corso che prepara i sacramenti all'iniziazione come percorso che introduce alla vita cristiana. Un percorso "in chiave catecumenale" procede per gra-

di e coinvolge tutta la comunità. E sa che il tratto decisivo non è quello che prepara il sacramento, ma quello che lo segue: quando finalmente si capisce ciò che si è celebrato. Così cambiano almeno quattro cose. Anzitutto, i sacramenti diventano tappe di un cammino, non mete che lo concludono. Quindi, accanto ai contenuti torna decisiva l'esperienza: i simboli, l'arte, il racconto, il servizio. Ancora, le famiglie non sono destinatarie del percorso, ne sono soggetto. E, finalmente, a generare alla fede non sono soltanto le catechiste e i catechisti, ma la comunità intera. Si va così oltre il modello scolastico – che del resto nemmeno la scuola ha conservato – per privilegiare piccoli gruppi, tempi differenziati, attenzione alle storie.

Parliamo di laboratori⁸ e non a caso. Alcune comunità sono pronte a sperimen-

⁸ A Verona, già da tempo, l'allora Ufficio catechistico ha proposto una serie di laboratori post-battesimali: *Primi Passi 1: Guardare i figli con gli occhi di Dio*, *Primi passi 2: Abitare la famiglia casa del racconto* e *Primi passi 3: Camminare sulla strada dell'incontro*.

tare percorsi nuovi, altre già hanno avviato alcune promettenti sperimentazioni. Questi laboratori procedono con una regola chiara: autorizzati e accompagnati, non autonomi. Non servono fughe in avanti né ritocchi di *maquillage*, ma “casi guida” da cui tutti possano imparare, verificati anno per anno. Dentro questo discernimento accompagnato trova posto anche la questione, antica e aperta, dell’ordine dei sacramenti dell’iniziazione: non la risolve una parrocchia da sola, e non la chiude questa Lettera: viene affidata allo studio comune del Servizio catechistico e del Servizio liturgico, insieme agli organismi diocesani.

2. Camminare è fare eco alla Parola

La seconda strada è quella di una fede adulta, che l'Assemblea diocesana ha indicato come priorità dell'annuncio. Sulla via di Emmaus il Risorto non comincia insegnando: comincia chiedendo, e si fa raccontare una storia di delusione. Solo dopo spiega le Scritture e spezza il pane. Questa sequenza – prima le voci dell'esperienza e poi la Parola che le illumina – è il metodo che vogliamo custodire.

2.1 *La Parola di Dio nelle nostre voci*

La Parola non è soltanto la Scrittura: è tutto ciò in cui Dio si esprime. In questo senso, possiamo dire che Gesù è Parola di Dio e che anche la creazione lo è.

La Parola ci viene offerta e noi siamo chiamati ad ascoltarla, a interpretarla, ad annunciarla e a testimoniarla con la vita. *Fare eco alla Parola*: è questo che significa “catechesi”. Ma c'è eco ed eco. La ninfa *Eco*, condannata da *Era* a ripetere soltanto le ultime parole

altrui, si consumò fino a diventare una voce senza corpo: è il rischio dei nostri percorsi, ripetere l'identico finché non parla più nessuno. Non c'è iniziazione senza corpo, cioè senza vite concrete e senza una comunità tenuta insieme da relazioni buone.

Il Servizio catechistico sta preparando un *vademecum* specifico, centrato sulla Parola e con un orizzonte dichiaratamente missionario: la missione, lo ricordiamo, è servizio al Regno prima che alla Chiesa. Contano allora i linguaggi diversi, la flessibilità, i piccoli gruppi, ma conta anche il metodo, parola che alla lettera significa "la strada attraverso cui si va oltre". Per questo proponiamo cammini differenziati: uno essenziale, orientato alla preparazione ai sacramenti, e uno più ampio, rivolto alle famiglie e centrato sulle persone adulte. Ciascuno sceglie liberamente dove impegnarsi, e nessuno dei due è un cammino di serie B.

Riconosciamo, peraltro, come autentici echi della Parola alcuni cammini associa-

tivi di alta qualità formativa e catechetica: penso agli *scout* e all'Acr, ma anche alla catechesi del Buon Pastore per i più piccoli. Valorizziamo il rinnovamento delle scuole di teologia, che hanno affiancato ai percorsi accademici approfondimenti tematici e culturali. Un pensiero particolare va alle scuole cattoliche dove si tocca con mano che “la grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve” (*Evangelii gaudium*, 115).

Su questa strada cresce la fede adulta. “Adulta” non significa erudita né disincantata. Vuol dire capace di rendere ragione della speranza dove la vita accade davvero: negli affetti, nel lavoro e nella festa, nella fragilità umana, nell'educazione, nella politica. La formazione che immaginiamo non è perciò una proposta unica e uguale per tutti, ma percorsi diversi per linguaggi e situazioni, che partono da ciò che già esiste e lo mettono in rete. E, prima ancora di distinguere i ruoli, è una formazione da vivere insieme: laiche e laici, presbiteri,

diaconi, consacrate e consacrati sugli stessi banchi, perché alla scuola della Parola non ci sono cattedre riservate.

Si apre qui anche lo spazio del dialogo tra culture, tra Chiese e tra religioni: la Parola risuona in più lingue e più storie, e nessuna la esaurisce. Questa apertura deve ora entrare nell'ordinario della formazione cristiana, con forme stabili di incontro e di collaborazione (*Lievito di pace e di speranza*, 28-29): un ecumenismo radicato nella vita quotidiana delle comunità, un dialogo interreligioso praticato là dove l'impegno è già comune, cioè la cura del creato, un'economia più equa, il contrasto all'ingiustizia.

2.2 “*Strada facendo, predicate*”: la radice missionaria

“*Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino*” (Mt 10,7). Chiesa in uscita e Chiesa accogliente sono due facce della stessa medaglia. Il termine “*parrocchia*” viene dal verbo greco *paroikein*, che rimanda all'abitare vicino, alla vita in prossimità

con altre persone; ma negli scritti biblici lo stesso verbo indica il peregrinare, una vita forestiera e viandante. Le due cose stanno insieme, per quanto sembrano opporsi: si abita un luogo e insieme lo si attraversa da forestieri. Annuncio e prossimità respirano così, come due polmoni: la Parola nutre la fede, la vicinanza cura le vite, e da entrambe nascono spazi di conversazione e di solidarietà con l'umanità ferita.

Prende forma così la parrocchia di domani: stabile senza essere rigida, in movimento senza disperdersi. Il suo compito è prendersi cura di quella fede elementare di cui si è detto – la fiducia nella vita, la promessa inscritta in ogni nascita – e accompagnarla fino a farla diventare fede di discepoli. Se una parrocchia fa questo, è missionaria: serve il Regno prima della propria conservazione.

C'è un'esperienza che può guidarci: quella di Ivry, dove Madeleine Delbrêl e le sue compagne, missionarie “senza battello”

in una terra laica e secolarizzata, diedero vita a una comunità ospitale, capace di rispondere alle urgenze del contesto attraverso legami imprevisi di gratuità. La loro casa seppe essere rifugio, ristoro, ospedale, parco giochi, chiesa domestica, sala d'ascolto, spazio di pensiero e di progettualità politica. Non una parrocchia che fa tutto, ma una casa che sa ospitare tutto ciò che accade intorno. È una memoria provocante, che suggerisce qualcosa di forte: non è più tempo di parrocchie dove poche persone – sempre le stesse – si logorano a fare tutto per tutti, ma di parrocchie estroverse, capaci di coinvolgere altre persone e di generare insieme un tessuto di corresponsabilità sostenibile.

2.3 Poesia sociale, nonviolenza, ecologia

Se anche la creazione è Parola, allora l'eco di cui parliamo non risuona soltanto nelle nostre aule e nelle nostre chiese: risuona ovunque qualcuno si prenda cura della terra, disarmi un conflitto, restituisca dignità a una vita. Sono forme di annun-

cio, non appendici sociali di un Vangelo che punta tutto sull'intimità dei cuori.

La pace, quella “disarmata e disarmante”, a cui papa Leone XIV continua a richiamarci, è un bene senza padroni né etichette. Lo si è visto nell'Assemblea diocesana, dove la mozione sulla pace è arrivata per ultima e ha raccolto l'unanimità: l'unico voto su cui tutte le sensibilità si sono ritrovate insieme.

Dentro questo orizzonte si collocano la rassegna dei Poeti Sociali – espressione con cui papa Francesco chiamava i movimenti che illuminano e guariscono il mondo con i loro linguaggi e le loro pratiche –, la Scuola di pace e nonviolenza, il mondo diocesano sensibile all'ecologia integrale. Vi si colloca anche la Fondazione CER.S.I.EI., nata di recente a Verona. È una Comunità Energetica Rinnovabile, e insieme un patto territoriale tra Chiesa, opere sociali, famiglie, imprese e comunità locali. L'idea è semplice: fare della transizione energetica

uno strumento stabile di inclusione, di tutela delle persone più esposte e di cura del creato. Molto resta da fare per disinnescare la violenza, cercare la giustizia e guardare la natura come specchio del Creatore, ma è il Vangelo stesso a chiederoci di coltivare questa sensibilità.

3. Camminare è farsi prossimo

La terza strada è stata la più votata dall'Assemblea diocesana, e non è un caso: le nostre comunità sanno che è sul ciglio della strada che si decide la verità della fede. La parabola del Samaritano ce lo ha già insegnato: il problema non è vedere, ma lasciarsi fermare.

3.1 *Il mondo della fragilità e della cura*

Nel deserto, racconta il Deuteronomio, accadde una cosa che nessuno si aspettava: *“Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant’anni”* (Dt 8,4). È un’annotazione apparentemente marginale che invece è il cuore del racconto. Nel luogo dove tutto si consuma, il prodigio di Dio non ha la forma di uno spettacolo, bensì della cura. Il mantello – che nella legge d’Israele è l’unica protezione del povero – ha continuato a coprire; i piedi hanno potuto camminare per tutto il viaggio. Sarebbe importante riconoscere il miracolo in questa forma dimessa.

Ciò che salva una vita ferita quasi mai è un intervento risolutivo: è un mantello che non si logora; è un cammino reso possibile da una presenza quotidiana che incoraggia senza stancarsi, anche quando l'emergenza è finita e la situazione si fa cronica, lunga, sfibrante.

Da qui la prima convinzione da custodire: la fragilità non è un settore specialistico della pastorale. È una dimensione costitutiva della vita ecclesiale, e uno dei luoghi in cui il Vangelo si manifesta meglio. Solitudine, malattia, disabilità, vulnerabilità sociale, nuove povertà, situazioni familiari complesse, fragilità relazionali non stanno ai margini delle nostre comunità: le attraversano. Trattarle come un ambito da delegare a servizi dedicati significa dividere ciò che il Vangelo tiene unito, cioè la vita ordinaria della comunità e i luoghi della cura.

La seconda convinzione è liberante: non dobbiamo “fare di più”. Forse dobbiamo fare meno, e meglio. Disponiamo di un patrimonio straordinario di opere, compe-

tenze, ministerialità e iniziative: il compito è farlo emergere, collegarlo, dividerlo, trasformare un arcipelago di generosità in un'esperienza ecclesiale comune e sostenibile. È la lezione della locanda: il Samaritano non fa tutto da solo, consegna e mette in rete. La Diocesi, in questo, si impegna a facilitare e sostenere senza aggiungere livelli organizzativi: strumenti semplici e replicabili, buone pratiche raccolte e condivise, percorsi formativi comuni per chi opera nella cura.

Dentro questa rete i centri di ascolto sono stati la proposta più ricorrente in assoluto nelle Assemblee vicariali. Non sono soltanto uno strumento caritativo: il Cammino sinodale nazionale chiede di riconoscerli anche come spazi sinodali permanenti (*Lievito di pace e di speranza*, 69), luoghi in cui l'ascolto delle persone e delle situazioni diventa discernimento della comunità. Ciò che vi si ascolta non resti negli archivi della carità: torni ai Consigli pastorali come lettura della realtà da cui partire e a cui ritornare.

C'è poi una parola nuova che i gruppi di lavoro ci hanno consegnato: la ministerialità del limite. Interrogate su quali nuovi ministeri servano alle comunità, le Assemblee vicariali hanno risposto con una mappa impressionante di bisogni: l'ascolto, la consolazione, la vicinanza alle persone anziane e a quelle malate, l'accompagnamento nel lutto, il sostegno alle famiglie. Sono ministeri che in gran parte esistono già di fatto, portati avanti da persone che si consumano nel silenzio, in larghissima parte donne. Riconoscerli significa, anzitutto, smetterla di darli per scontati; poi, formarli e sostenerli. L'Assemblea diocesana ha chiesto per chi svolge servizi di prossimità una formazione all'ascolto empatico e non giudicante: è il primo investimento da fare, perché sul “*suolo santo*” delle vite ferite non si entra senza essersi tolti i sandali della fretta e del giudizio.

3.2 Incidenti e imprevisti: percorsi di riconciliazione

Sulla strada capitano incidenti: matrimoni che si spezzano, legami che si in-

tossicano, scelte che ci contrappongono, delusioni che ci allontanano. Capita che alcune di queste ferite portino il nostro nome: persone allontanate da uno sguardo giudicante, da una parola sbagliata sulla soglia di una sagrestia, da una comunità che le ha fatte sentire fuori posto. Gesù non ha mai trattato nessuna persona come “irregolare”: riconosce le storie ferite, ma lui è il Dio che cammina con noi, anche quando andiamo nella direzione opposta.

La teologia delle pietre d'inciampo trova il suo banco di prova più severo nelle ferite di chi ha subito molestie e abusi – di potere, di coscienza, sessuali. Qui le parole di Gesù sulla macina da mulino non sono un'iperbole. Con il Cammino sinodale nazionale (*Lievito di pace e di speranza*, 32; 62) assumiamo tre impegni. Il Servizio diocesano tutela minori e persone vulnerabili accoglierà e accompagnerà chi ha subito violenza, promuovendo con le vittime e per le vittime misure oneste di giustizia riparativa. La prevenzione e le “li-

nee guida nazionali” saranno applicate con serietà in ogni comunità, movimento e realtà formativa. E la formazione alla tutela e alla trasparenza entrerà stabilmente nei percorsi di presbiteri, diaconi, operatrici e operatori pastorali. Una Chiesa che ogni anno si chiede “per chi siamo stati inciampo?” deve avere il coraggio di ascoltare per prima questa risposta. Su questo terreno servono un tavolo permanente e una sensibilità da educare: i conflitti si attraversano, e si attraversano senza sacrificare né la dignità delle persone né il futuro delle comunità.

L'Assemblea diocesana ha usato parole coraggiose: comunità accoglienti e non giudicanti, in cui ogni persona trovi casa, oltre le discriminazioni di genere, di orientamento sessuale, di etnia o legate a situazioni considerate “irregolari”; percorsi di accompagnamento per chi vive una seconda unione e desidera essere riammesso alla Riconciliazione e alla Comunione sacramentali. C'è chi ha detto con franchezza

che tali impegni rischiano di restare una petizione di principio e di ricevere risposte molto diverse da campanile a campanile. Dietro questa disomogeneità ci sono presbiteri e comunità lasciati soli in discernimenti difficili: nessuno deve portare da solo il peso di scelte che riguardano la vita delle persone.

Per questo, è affidata a una commissione specifica – con il contributo del servizio per la pastorale familiare, di teologhe e teologi, canonisti, operatrici e operatori della cura – la stesura di “orientamenti diocesani” comuni per l’accompagnamento delle persone e delle famiglie in situazioni di fragilità, nello spirito di *Amoris laetitia*: accogliere, accompagnare, discernere, integrare. Non sarà un prontuario che sostituisce il discernimento, ma uno strumento per tenerlo vivo. Non si parte da zero, e questo va detto con gratitudine: esistono già luoghi in cui l’accompagnamento delle situazioni ferite è competente e discreto, e persone che da anni lo custodiscono.

Un'ultima attenzione, emersa dall'ascolto: molte famiglie, e in particolare le famiglie credenti, fanno fatica a chiedere aiuto, come se la difficoltà fosse una colpa da nascondere o un fallimento della fede. La prima riconciliazione da celebrare è allora questa: riconciliare le persone con il proprio bisogno di essere aiutate. Una comunità in cui si può dire "non ce la faccio" senza vergogna ha già annunciato metà del Vangelo – e sa indirizzare, senza imbarazzo, verso le competenze psicologiche e sociali che servono, perché la grazia non sostituisce la cura, la accompagna.

3.3 Una casa per chi non ce l'ha: opere e alleanze

Il Vangelo comincia con una mancanza di casa: "*Non c'era posto per loro nell'alloggio*" (Lc 2,7); e l'uomo che percorrerà le strade della Galilea dirà di sé che "*il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*" (Mt 8,20). Non è un dettaglio sentimentale: è la prospettiva da cui il Vangelo guarda le nostre città. Chi non ha casa non è un caso da gestire: è il luogo da cui Dio ci guarda.

In meno di un mese, quest'anno, due uomini sono morti per strada a Verona: uno sul Liston, il salotto della città dove le persone passeggiano; uno sui bastioni. Non servono molti commenti: anche le nostre vie più belle sanno diventare deserti abbandonati.

Nella nostra provincia l'accesso alla casa è diventato una delle fratture sociali più dure: ci sono le persone senza dimora che dormono sotto i portici; ci sono anche lavoratrici e lavoratori poveri che non reggono un affitto, famiglie monogenitoriali a un imprevisto dal precipizio, persone anziane sole in case troppo grandi e troppo fredde, giovani che rinviando ogni progetto perché non trovano un posto dove viverlo, persone straniere a cui la porta si chiude prima ancora del contratto. La povertà abitativa genera tutte le altre: senza un indirizzo non si trova lavoro, non si cura la salute, non si crescono figli, non si tiene insieme una vita.

Su questo terreno la Chiesa di san Zeno ha già un passato e un presente: la *Caritas*

e le sue articolazioni, le associazioni caritative, le opere-segno, le mense, i dormitori, i centri di aiuto alla vita, i consultori, le tante reti di vicinato che vedono le solitudini prima di noi. La parabola del Samaritano ci dice però qual è il passo che manca: dal gesto alla struttura, dall'emozione del soccorso alla pazienza della locanda. Il Samaritano non porta il ferito a casa propria e non lo cura da solo: lo affida a una locanda, paga, promette di tornare. Le nostre opere hanno bisogno esattamente di questo: essere conosciute, collegate, sostenute – e affiancate da alleanze con chi, sul territorio, ha competenze e risorse che noi non abbiamo. L'Assemblea diocesana lo ha chiesto: costruire collaborazioni stabili con gli enti e le associazioni del territorio, le Asl/Ulss, i servizi sociali, il Terzo settore, le istituzioni scolastiche per promuovere il bene comune. Il Vangelo non teme queste alleanze: le cerca. E dove serve, la carità diventa anche voce pubblica: dire alla città che il diritto all'abitare non è un favore, e

chiedere che le politiche lo riconoscano, è parte del ministero della consolazione.

Come segno diocesano di questo movimento abbiamo aperto, nella festa dei santi Pietro e Paolo, la “Casa di Pietro per la prossimità”: non un ufficio in più, ma una locanda dove si intrecciano i servizi di ascolto, accoglienza, formazione e accompagnamento di persone e famiglie fragili, di coppie ferite, di giovani in difficoltà. La porta è aperta: ogni comunità la sente come propria.

4. Camminare è essere un solo corpo

La quarta e ultima strada è la corresponsabilità che è molto più della semplice collaborazione. Non a caso, quando Paolo parla della comunità cristiana non sceglie l'immagine di un'organizzazione, ma quella di un corpo: *“Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo”* (1Cor 12,12). Nella lingua di questa Lettera, quel corpo non sta fermo: cammina. E un corpo che cammina ha bisogno di tutte le sue membra: *“Non può l'occhio dire alla mano: non ho bisogno di te”*, 1Cor 12,21). I piedi – lo abbiamo visto – sono le membra più lontane dal cuore e più vicine alla terra: nessun corpo cammina senza di loro, eppure sono quelle a cui si pensa per ultime.

“La gente se ne va perché non si sente a casa”. È una frase raccolta nelle Assemblee vicariali, ed è forse la più semplice e la più seria che il nostro cammino abbia ascoltato.

Viene qui richiamata perché tutto ciò che segue si misura su di essa: le strutture non sono ingegneria ecclesiastica, sono il modo in cui un corpo diventa casa per qualcuno. Se al termine di ogni riorganizzazione la gente continuerà a non sentirsi a casa, avremo spostato mobili... in una stanza vuota.

4.1 Unità pastorali: dalle mappe al territorio

Una mappa è utile, ma non è il territorio. Sulle mappe le *unità pastorali* appaiono come confini ben disegnati. Sul territorio sono storie diverse: alcune comunità hanno trovato un passo comune, altre stanno imparando a camminare vicine, altre ancora portano fatiche che le mappe non registrano. A Verona di Unità pastorali si parla da molti anni. Il vescovo Giuseppe Zenti cominciò a parlarne apertamente a metà del suo episcopato e, verso la fine, si arrivò a definire un numero adeguato di Unità pastorali da costituire. Più di recente, nel maggio del 2025, il Consiglio presbiterale ha approvato una mozione con cui chiede

di riprendere e stabilizzare il cammino diocesano verso nuove forme di Unità pastorali, riconsiderando anche l'organizzazione territoriale delle diverse realtà parrocchiali e facendo tesoro della strada già percorsa. Si è così costituita la Commissione diocesana per le Unità pastorali, con il compito di proporre soluzioni concrete, a partire dalle esperienze già compiute e dai progetti in cantiere. Il 30 giugno 2026 la Commissione ha consegnato le sue conclusioni, raggiunte in sostanziale unanimità. È bene che tutta la Chiesa di Verona le conosca.

La prima cosa che se ne ricava è la più importante, perché sposta il baricentro: le Unità pastorali non nascono da un'emergenza organizzativa, ma dall'evangelizzazione. Non stiamo ridisegnando confini perché mancano i preti; stiamo cercando la forma che permette a comunità vive di essere generative e missionarie. È vero che i presbiteri diminuiscono, ma i numeri che dovrebbero inquietarci sono altri: la partecipazione domenicale che si assottiglia e la

scarsa disponibilità ad assumere ministeri. Se leggessimo il “riassetto” soltanto come una redistribuzione del clero, avremmo curato il sintomo e non la malattia. Il riassetto, del resto, chiede una trasformazione anche a noi pastori: il ruolo del prete cambia, e cambia in meglio, se accanto a lui c’è una corresponsabilità reale con laiche e laici e una fraternità concreta tra presbiteri. Nessuno di noi è stato ordinato per essere l’uomo solo al comando di un’azienda spirituale.

Tra le sue priorità l’Assemblea diocesana ha votato il can. 517 §2 del Codice di diritto canonico, che riguarda le guide pastorali laiche nelle comunità prive di presbitero. È giusto dire con chiarezza dove siamo: non è una strada da scartare, è una strada da preparare. Non perché laiche e laici non siano all’altezza, ma perché una guida pastorale affidata a loro richiede una preparazione, una chiarezza di mandato e una cultura ecclesiale che dobbiamo ancora costruire. Ed è meglio prepararla che improvvisarla.

Le comunità non saranno lasciate sole in questo passaggio. Pertanto, viene accolta senza esitazione la proposta di istituire un gruppo di lavoro permanente per l'accompagnamento delle Unità pastorali, che risponda direttamente al Vescovo e al Collegio dei vicari urbani e foranei. Il gruppo sarà presieduto da un vicario o da una persona delegata, e avrà compiti reali di orientamento, accompagnamento e verifica. Anche la scelta di costituire un'Unità pastorale dovrà nascere dal basso: dai presbiteri che desiderano dividerne il cammino con le proprie comunità, e non da una ripartizione decisa a tavolino. I tempi saranno perciò gradualmente e diseguali: alcune realtà sono già pronte e possono cominciare, altre chiedono di essere attese. I vicariati, in questo, si sono rivelati un livello prezioso: le recenti Assemblee hanno fatto rinascere relazioni tra comunità e hanno mostrato che il vicariato può diventare luogo di formazione, di coordinamento e di accompagnamento. Né la distanza della Diocesi né la solitudine della Parrocchia,

ma il passo intermedio in cui si impara a camminare in cordata.

Due parole, infine, sui tempi. Il cammino è irreversibile e non opzionale, e ha una prospettiva decennale: chiede *parresia* – il coraggio di parlarsi con franchezza – e compattezza tra i responsabili ecclesiali, ma chiede anche il passo giusto, senza corse verso traguardi ravvicinati, che bruciano le persone, e senza tempi indefiniti, che annacquano tutto. E chiede una garanzia che i gruppi hanno domandato con forza: i processi avviati vanno difesi nella loro continuità. Il cambio di un parroco non può cancellare il lavoro pregresso, così come gli incarichi affidati a laiche e laici devono prevedere mansioni chiare, una durata e un cammino di *équipe* che sostenga i momenti difficili e prepari il futuro in modo lungimirante. Ciò che una comunità ha costruito insieme non appartiene a chi parte né a chi arriva: appartiene al cammino. E questo, sia detto per inciso, vale più in generale per ogni azione pastorale, a qualsiasi latitudine.

4.2 Le pietre tra noi: ordine, laicato, mondi religiosi

Cristo è al tempo stesso “*pietra d’angolo*” e “*pietra d’inciampo*”, ma quando assumiamo la cultura dello scarto che contraddice il Vangelo le nostre ingiustizie diventano sassi sul cammino altrui. È tempo di chiederci quali pietre abbiamo messo, tra noi, nei rapporti tra ministri ordinati, laiche e laici, persone consacrate.

La prima pietra l’ha nominata un gruppo di lavoro: le laiche e i laici chiedono di esistere, di essere visti. Di non essere “prestatori d’opera”, utili nel momento del bisogno e poi trasparenti fino al bisogno successivo. Finché lo sguardo si posa sulle funzioni e non sulle persone, ogni riforma della responsabilità resterà un organigramma.

La seconda pietra è speculare e attraversa le nostre comunità come una preoccupazione: che, mancando i preti, laiche e laici finiscano per diventare loro sostituti. Sarebbe un doppio errore. Verso le laiche

e i laici, perché la vocazione laicale non è un ministero ordinato in tono minore, ma una vocazione propria: la testimonianza nel mondo, nella famiglia, nel lavoro, nella vita sociale. E verso il Vangelo, perché Dio non nobilita il potere chiamandolo servizio: lo svuota. La corresponsabilità consiste nella conversione del potere, riconoscendo che il corpo ha membra diverse e che ciascuna cammina con la propria andatura.

E noi pastori? Ci è chiesto molto: lasciare che altri decidano con noi, accettare che una comunità amata possa non essere più *communitas*, spogliarci di ciò che credevamo ci spettasse. Sarebbe ingiusto chiedere tutto questo senza nominare la fatica di aprire la sera una canonica troppo grande, tornare da un funerale e trovare il telefono che suona per un modulo, invecchiare mentre le parrocchie affidate aumentano, sentirsi chiedere di essere padre, amministratore, animatore e guida spirituale nello stesso pomeriggio. Alcuni camminano con

un peso silenzioso addosso e spesso hanno smesso di lamentarsene perché non hanno mai trovato il giusto ascolto. Inoltre, è sempre difficile farsi aiutare, come rivela la resistenza di Pietro: “*Non mi laverai mai i piedi!*” (Gv 13,8). La risposta di Gesù è però severa: “*Se non ti laverò, non avrai parte con me*”. In questa prospettiva, la corresponsabilità non è un peso ulteriore sulle spalle di alcuni: è la possibilità di una fraternità concreta e reciproca.

La terza pietra è fatta di carta bollata. Oggi la partecipazione è spesso consultiva, mentre la responsabilità resta effettiva per pochi: le firme, gli atti amministrativi, le conseguenze giuridiche gravano quasi soltanto sul parroco. Con l'aiuto di chi ne ha competenza, occorre studiare forme di delega e di procura già sperimentate in altre diocesi e verificare quali responsabilità siamo davvero disposti ad assumere: la corresponsabilità non è solo un riconoscimento da chiedere, è anche un peso da condividere. Su questo terreno la nostra Chiesa ha già

uno strumento che il Cammino sinodale nazionale chiede a tutte le Chiese (*Lievito di pace e di speranza*, 25): il Bilancio di Missione Pastorale, che rende leggibile e verificabile l'uso dei beni alla luce della missione. Custodiamolo ed estendiamolo: la trasparenza non è un adempimento, è una forma di comunione.

La quarta pietra ha il volto di metà del nostro popolo. La Scrittura che abbiamo attraversato mostra le donne sulla strada del Vangelo: quelle che seguivano Gesù assistendolo con i loro beni (*Lc* 8,1-3), le prime testimoni del sepolcro vuoto, le voci non credute che pure avevano ragione. Le nostre comunità vivono della loro dedizione e delle loro capacità, competenze, carismi. Il punto non è la presenza in sé, ma il riconoscimento: delle competenze, dei carismi, dei servizi svolti. Resti dunque aperto, senza paura, il confronto ecclesiale sui ministeri e sulla partecipazione delle donne: le domande non si spengono ignorandole. In ogni caso, esperienze

come *Donnesinergie* (nome veronese della *Rete Diocesi Sorelle*) mostrano che le donne non aspettano di essere riconosciute per generare legami, pensiero e pratiche condivise. Sono reti da conoscere, sostenere e interpellare. Non ospiti della sinodalità, ma sue artigiane.

L'ultima pietra è la distanza tra mondi che dovrebbero conoscersi: la vita consacrata, le aggregazioni laicali, i movimenti, i servizi diocesani camminano troppo spesso paralleli. La parola che i gruppi hanno scelto è "sinergie": conoscersi, coordinare i percorsi già esistenti, far circolare informazioni e doni, evitare duplicazioni che disorientano. Dentro queste sinergie vanno annoverate anche la scuola cattolica e le opere educative delle congregazioni religiose: presidi preziosi in cui il carisma di fondatori e fondatrici continua a incontrare le nuove generazioni e a tenere vivi i legami tra la Diocesi e i mondi religiosi che l'hanno arricchita per secoli. Non lasciamo che si allentino per distrazione.

4.3 Il coraggio di lasciar andare le zavorre

Chi si prepara a un lungo cammino sa che ogni oggetto in più nello zaino si farà sentire al decimo chilometro. Anche una Chiesa in cammino deve chiedersi, di tanto in tanto, che cosa sta portando di inutile e magari senza più sapere perché.

La prima zavorra ha un nome che le Assemblee vicariali hanno ripetuto quasi in ogni pagina: “Abbiamo sempre fatto così”. È l'abitudine che trasforma le tradizioni vive in pesi morti, che difende attività sopravvissute al proprio senso e che si deprime per i numeri in calo invece di amare chi c'è. Lasciar andare, qui, non significa disprezzare il passato: significa onorarlo, distinguendo la brace dalla cenere.

La seconda è la comunità-dogana. Evitiamo i linguaggi che escludono, gli sguardi che schedano, certi toni, gli incontri senza sorrisi. In ogni comunità qualcuno abbia a cuore tutto questo e per questo vengano individuate persone con

un vero carisma di ascolto e di relazione, cui affidare la tonalità accogliente delle celebrazioni, la cura dei luoghi, lo stile degli incontri: è questo il ministero della soglia.

La terza è la tentazione di rispondere a ogni problema creando una struttura nuova. I gruppi di lavoro sono stati espliciti: prima di aggiungere, far funzionare e comunicare ciò che già esiste. Le difficoltà di comunicazione tra servizi, la scarsa conoscenza reciproca delle attività, le iniziative duplicate sono zavorre che non pesano soltanto sull'efficienza: pesano sulla credibilità di una Chiesa che annuncia comunione.

La quarta è una visione eccessivamente centrata sulla sola figura del parroco. Pesa due volte: sulle spalle dei presbiteri, caricati di attese che nessuna vita può reggere da sola, e sulle comunità, trattenute in una condizione di minorità che non corrisponde alla dignità del loro battesimo. Le Assemblee vicariali lo hanno detto con

realismo: se non impariamo a costruire comunità meno dipendenti dalla presenza costante di un prete, resteremo legati a un passato che non c'è più.

CONCLUSIONE

CON UN BAGAGLIO
LEGGERO

Quando manda i suoi discepoli per le strade, Gesù dà un'indicazione sorprendente: “*Non portate borsa, né sacca, né sandali*” (Lc 10,4). Sembra un'imprudenza, ed è invece una sapienza di vita. Chi parte leggero è costretto a fidarsi: di Dio, delle case in cui si fermerà, delle compagne e dei compagni di viaggio. Chi parte carico ha già deciso di bastare a sé stesso.

Questa Lettera vorrebbe essere come un bagaglio leggero che trasporta qualcosa di simile a ciò che Arjun Appadurai chiama “capacità di aspirare”. È la capacità di proiettarsi verso un futuro promettente e di immaginare alternative che possano rigenerare le nostre comunità. Le aspirazioni, lo sappiamo, non sono mai solo personali: dipendono anche da come riusciamo a custodire insieme – comunitariamente – la speranza e la fiducia nella storia e nel divino che la abita. È ciò che chiede uno dei passi più poetici e più provocatori del Vangelo, così caro a san Giovanni Calabria:

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? [...] Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (*Mt* 6,26.33).

Non è un invito all'imprudenza: gli uccelli del cielo non sono sprovveduti, sono liberi dall'affanno. È l'ordine giusto delle cose, il solo che permetta di camminare senza portare tutto – ed è, in fondo, ciò che questa Lettera ha chiesto strada facendo: non fare di più, ma fare l'essenziale, e farlo insieme.

Questa capacità di aspirare ha, nella Chiesa, un nome antico e un luogo preciso in cui si esercita ogni giorno: *l'anno liturgico*. Lo ha ricordato di recente papa Leone XIV:

L'anno liturgico ripropone (...) in forma sacramentale la pedagogia della storia della salvezza, guidando i

fedeli dall'attesa del Messia alla pienezza del mistero pasquale e all'anticipazione della gloria futura. In esso la Chiesa celebra l'attualità salvifica del mistero di Cristo, permettendo ai credenti di parteciparvi sempre più profondamente. Per questo l'anno liturgico costituisce il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale⁹.

Non a caso, la Lettera agli Ebrei chiama Gesù *archegòs*, cioè “*colui che apre la via*” (Eb 12,2): e chi apre la via non la indica da fermo, la calca per primo, lasciando una traccia dove prima non c'era passaggio. Per questo la fede cristiana non affida la propria memoria a un tempo che ritorna sempre uguale a sé stesso, ma a un anno che ogni volta riprende la stessa traccia per rifarla, un poco più avanti: non un cerchio che si chiude, ma una spirale che avanza. Avvento dopo Avvento, Pasqua dopo Pasqua,

⁹ Leone XIV, *Udienza generale del 12 agosto 2026*.

torniamo sugli stessi passi. *L'anno liturgico* che apriremo insieme con i *Primi vespri alla sera del 28 novembre* è il riaccadere di quel passaggio, e ogni volta crea una comunione nuova. All'interno di questo tempo avremo modo di avviare anche *la visita pastorale* che va pensata in modo creativo sulla scia di quanto fin qui è stato condiviso.

Il Dio viandante, dunque, benedica i nostri passi: quelli sicuri e quelli incerti, quelli dell'andata e quelli del ritorno, quelli che lasciano orme nel deserto e quelli che lasciano scie nel mare. E anche là dove le onde o il vento li avranno cancellati, resterà vero ciò da cui siamo partiti: è Lui che ci fa camminare. Come in modo singolare accade a Maria di Nazareth, "donna del primo passo", la cui benignità non soccorre soltanto chi a lei si rivolge, ma "*molte fiata liberamente al dimandar precorre*" (XXXIII canto del Paradiso).

INDICE

INTRODUZIONE

L'UOMO CHE CAMMINA

PRIMA PARTE

STRADA FACENDO

1. Il Dio viandante

- | | | |
|-----|--|----|
| 1.1 | Itineranza e libertà | 14 |
| 1.2 | Gesù, un Dio a passo d'uomo | 15 |
| 1.3 | Ritorno al futuro: verso la croce
per rinascere | 21 |

2. Una teologia dei piedi

- | | | |
|-----|---------------------------------|----|
| 2.1 | Togliamoci i sandali | 26 |
| 2.2 | Lavare i piedi e farseli lavare | 28 |
| 2.3 | Pietre d'inciampo | 30 |

3. Incontri per strada

- | | | |
|-----|--|----|
| 3.1 | Sulla via di Emmaus | 35 |
| 3.2 | Dal ciglio della strada alla locanda | 38 |
| 3.3 | Ai crocicchi delle strade:
la festa del Regno | 41 |

SECONDA PARTE

CAMMINARE INSIEME

1. Camminare è festeggiare

- | | | |
|-----|---|----|
| 1.1 | Il sacro esprime la vita? | 50 |
| 1.2 | “Udì la musica e le danze” (Lc 15,25):
giovani e liturgia | 53 |
| 1.3 | Iniziazione cristiana: ridare voce
ai segni, alle parole e ai legami | 58 |

2. Camminare è fare eco alla Parola

- | | | |
|-----|---|----|
| 2.1 | La Parola di Dio nelle nostre voci | 61 |
| 2.2 | “Strada facendo, predicate”:
la radice missionaria | 64 |
| 2.3 | Poesia sociale, nonviolenza, ecologia | 66 |

3. Camminare è farsi prossimo

- | | | |
|-----|--|----|
| 3.1 | Il mondo della fragilità e della cura | 69 |
| 3.2 | Incidenti e imprevisti:
percorsi di riconciliazione | 72 |
| 3.3 | Una casa per chi non ce l'ha:
opere e alleanze | 76 |

4. Camminare è essere un solo corpo

- | | | |
|-----|---|----|
| 4.1 | Unità pastorali:
dalle mappe al territorio | 81 |
|-----|---|----|

4.2	Le pietre tra noi: ordine, laicato, mondi religiosi	86
4.3	Il coraggio di lasciar andare le zavorre	91

CONCLUSIONE

CON UN BAGAGLIO LEGGERO

note personali

note personali

note personali

*"Siamo viandanti.
Lo siamo perché veniamo al mondo
con una nascita incompiuta
e una strada da cercare,
passo dopo passo"*